

# LA SOLITUDINE DELL'AMERICA LATINA

## (Lezione alla consegna del Nobel a Gabriel García Marquez, 1982)

Antonio Pigafetta, un navigatore fiorentino che accompagnò Magellano nel suo primo viaggio attorno al mondo, scrisse, durante il suo passaggio attraverso l'America Meridionale, un rigoroso resoconto che sembrava una avventura dell'immaginazione. Raccontò di aver visto maiali con l'ombelico sul fianco, uccelli privi di zampe le cui femmine covavano le uova sulla schiena del maschio, e altri che sembravano pellicani senza lingua e i cui becchi avevano la forma di cucchiari. Raccontò di aver visto un mostruoso animale con testa e orecchie di mulo, corpo di cammello, zampe di cervo e nitrito di cavallo. Raccontò che il primo nativo incontrato in Patagonia fu messo davanti a uno specchio, e che quel gigante, impressionato, perse l'uso della ragione per la paura della propria immagine.

Questo libro, breve e affascinante, nel quale già si intravedono i germi dei nostri attuali romanzi, è ben lungi dall'essere il più stupefacente testimonia della nostra realtà di quei tempi. I Cronisti delle Indie ce ne lasciarono infiniti altri. Eldorado, il nostro illusorio paese tanto bramato, figurò in numerose carte geografiche nel corso di molti anni, cambiando di luogo e di forma secondo la fantasia dei cartografi. Alla ricerca della fonte dell'eterna gioventù, il mitico Alvar Núñez Cabeza de Vaca esplorò per otto anni il nord del Messico, con una spedizione sballata i cui membri si mangiarono l'un l'altro, e solo cinque dei 600 uomini che la componevano, ritornarono. Uno dei tanti misteri che non furono mai risolti è quello delle undicimila mule caricate ognuna con cento libbre d'oro, che un bel giorno uscirono da Cuzco per andare a pagare il riscatto di Atahualpa, e non raggiunsero mai la loro destinazione. Più tardi, durante il periodo coloniale furono vendute a Cartagena delle Indie delle galline allevate in terre alluvionali, nel cui ventriglio si trovavano pietruzze d'oro. Questo delirio per l'oro dei nostri fondatori ci ha perseguitato fino a poco tempo fa. Ancora nel secolo scorso la missione tedesca incaricata di studiare la costruzione di una ferrovia interoceanica nello stretto di Panama, concluse che il progetto era realizzabile alla condizione che i binari non fossero fatti di ferro, che era un metallo scarso nella regione, ma d'oro.

L'indipendenza dalla dominazione spagnola non ci salvò dalla demenza. Il generale Antonio López de Santana, che fu tre volte dittatore del Messico, fece sotterrare con sontuosi funerali la gamba destra che aveva perso nella cosiddetta guerra dei pasticcini. Il generale Gabriel García Morena governò l'Ecuador per sedici anni come un monarca assoluto, e il suo cadavere fu vegliato con la sua uniforme di gala e la sua corazza di onorificenze seduto sulla sedia presidenziale. Il generale Maximiliano Hernández Martínez, il despota teosofico di El Salvador che fece sterminare in una barbara mattanza 30 mila contadini, aveva inventato un pendolo per verificare se i cibi fossero avvelenati, e fece coprire con carta rossa l'illuminazione pubblica per combattere un'epidemia di scarlattina. Il monumento al generale Francisco Morazán, eretto

nella piazza maggiore di Tegucigalpa, era in realtà una statua del maresciallo Ney comprata a Parigi in un deposito di sculture usate.

Undici anni fa, uno dei poeti insigni del nostro tempo, il cileno Pablo Neruda, illuminò con la sua parola questa sala. Da allora, le buone coscienze d'Europa, e a volte anche le cattive, sono state colpite con forza sempre maggiore dalle fantastiche notizie dell'America Latina, questa immensa patria di uomini perseguitati e di donne storiche, la cui infinita ostinazione si confonde con la leggenda. Non abbiamo avuto un istante di riposo. Un presidente prometeico trincerato nel suo palazzo in fiamme morì combattendo da solo contro tutto un esercito, e due disastri aerei sospetti e mai chiariti tolsero la vita a un altro presidente dal cuore generoso, e a un militare democratico che aveva ristabilito la dignità del suo popolo. Ci sono state 5 guerre e 17 colpi di stato, e venne alla luce un diabolico dittatore che in nome di Dio compì il primo etnocidio latinoamericano del nostro tempo. Nel frattempo, venti milioni di bambini latinoamericani sono morti prima di compiere un anno, più di quanti ne sono nati in Europa dal 1970. Gli scomparsi a causa della repressione sono quasi 120 mila, che è come se oggi non si sapesse dove siano finiti tutti gli abitanti di Upsala. Numerose donne incinte arrestate partorirono nelle prigioni argentine, però si ignora addirittura l'identità e dove siano finiti i loro figli, che furono dati in adozione clandestina o internati in orfanotrofi da parte delle autorità militari. Per non voler che le cose continuassero in questo modo, morirono circa 200 mila donne e uomini in tutto il continente, e più di 100 mila morirono in tre piccoli e caparbi paesi dell'America Centrale, Nicaragua, El Salvador e Guatemala. Se ciò fosse avvenuto negli Stati Uniti, la cifra proporzionale sarebbe di 1 milione e 600 mila morti violente in quattro anni.

Dal Cile, paese di tradizioni di ospitalità, sono fuggite un milione di persone: il 12% della sua popolazione. Dall'Uruguay, una minuscola nazione di due milioni e mezzo di abitanti che viene considerato il paese più civilizzato del continente, se ne è andato in esilio un cittadino su cinque. La guerra civile in El Salvador dal 1979 ha provocato un rifugiato ogni 20 minuti. Il paese che si sarebbe potuto costruire con tutti gli esiliati e gli emigrati forzati dell'America Latina, avrebbe una popolazione maggiore di quella della Norvegia.

Oso pensare che cosa sia questa incredibile realtà, e non solo la sua espressione letteraria, che quest'anno ha meritato l'attenzione dell'Accademia Svedese delle Lettere. Una realtà che non è quella di carta, ma che vive con noi e che decide in ogni istante sulle nostre innumerevoli morti quotidiane, e che sostiene una sorgente creativa insaziabile, piena di sventura e di bellezza, della quale questo colombiano errante e nostalgico non è nulla di più che un numero maggiormente segnalato dalla sorte. Poeti e mendicanti, musicisti e profeti, guerrieri e malandrini, tutte le creature di quella realtà smisurata: abbiamo dovuto chiedere molto poco all'immaginazione, perché la sfida maggiore per noi è stata l'insufficienza delle risorse convenzionali per rendere credibile la nostra vita. Questo è, amici, il nodo della nostra solitudine.

E se queste difficoltà, la cui natura condividiamo, ci ostacolano, non è difficile capire che i talenti razionali di questa parte del mondo, estasiati nella contemplazione della propria cultura,

si siano trovati senza un metodo valido per interpretarci. È comprensibile che insistano nel valutarci con lo stesso metro col quale valutano se stessi, senza ricordare che i danni non sono uguali per tutti, e che la ricerca della propria identità è tanto difficile e tanto sanguinosa per noi come lo fu per loro. La interpretazione della nostra realtà con schemi che non ci appartengono contribuisce a renderci ogni volta meno conosciuti, ogni volta meno liberi, ogni volta più soli. A volte l'Europa venerabile sarebbe più comprensiva se tentasse di vederci nel suo proprio passato. Si dovrebbe ricordare che a Londra occorsero 300 anni prima che si potessero costruire le sue mura, e altri 300 per avere un vescovo; che Roma fu avvolta dalle tenebre dell'incertezza per 20 secoli prima che un re etrusco la introducesse nella storia; e che ancora nel XVI secolo i pacifici svizzeri di oggi, che ci allietano con i loro leggeri formaggi e i loro orologi impavidi, insanguinavano l'Europa come soldati di fortuna. Anche nell'apogeo del rinascimento, 12 mila lanzichenecci al soldo degli eserciti imperiali saccheggiarono e devastarono Roma, e passarono a fil di spada otto mila dei suoi abitanti.

Non pretendo incarnare l'illusione di Tonio Kröger, i cui sogni di unione fra un nord casto e un sud appassionato esaltò Thomas Mann 53 anni fa in questa sala. Però credo che gli Europei dalla mente lucida, quelli che lottano anche qui per una grande patria più umana e più giusta, potrebbero aiutarci meglio se riconsiderassero a fondo il modo di vederci. La solidarietà con i nostri sogni ci farà sentire meno soli, fino a quando non si concretizzeranno con atti di sostegno concreto ai popoli che hanno l'illusione di avere una propria vita nella distribuzione del mondo.

L'America Latina non vuole, né ha alcuna ragione di essere una pedina senza libero arbitrio, né ha nulla di chimerico se i suoi programmi d'indipendenza e originalità diventino un'aspirazione dell'Occidente. Ciononostante, i progressi della navigazione che hanno diminuito grandemente la distanza fra la nostra America e l'Europa, sembra che in cambio ne abbiano aumentato la distanza culturale. Perché l'originalità che ci si riconosce senza riserve nella letteratura ce la si nega con ogni tipo di sospettosità nei nostri difficilissimi tentativi di cambiamento sociale? Perché pensare che la giustizia sociale che gli europei progressisti tentano di imporre nei propri paesi non possa essere anche un obiettivo latinoamericano con metodi distinti in condizioni differenti? No: la violenza e lo smisurato dolore della nostra storia sono il risultato di ingiustizie secolari e amarezze inenarrabili, e non un complotto ordito a 3 mila leghe da casa nostra. Ma molti dirigenti e pensatori europei lo hanno creduto, con l'infantilismo di nonni che abbiano dimenticato le fruttuose follie della loro giovinezza, come se non fosse possibile altro destino che vivere alla mercé dei due grandi signori del mondo. Questa, amici miei, è la dimensione della nostra solitudine.

Malgrado ciò, davanti all'oppressione, al saccheggio e all'abbandono, la nostra risposta è la vita. Né i diluvi né le pestilenze, né le carestie né i cataclismi, e neppure le guerre eterne attraverso i secoli dei secoli sono riusciti a ridurre il vantaggio tenace della vita sopra la morte. Un vantaggio che aumenta e accelera: ogni anno ci sono 74 milioni di nascite in più rispetto

alle morti, una grande quantità di nuovi esseri viventi tale da aumentare di sette volte ogni anno la popolazione di New York. La maggioranza di loro nasce nei paesi con meno risorse, compresi, naturalmente, quelli dell'America Latina. In cambio, i paesi più prosperi sono riusciti ad accumulare sufficiente potere di distruzione per annientare cento volte non solo tutti gli esseri umani che esistono oggi, ma la totalità degli esseri viventi che sono passati attraverso questo sfortunato pianeta.

In un giorno come quello di oggi il mio maestro William Faulkner disse in questa aula: «Non posso ammettere la fine dell'uomo». Non mi sentirei degno di occupare questo posto che fu suo se non fossi pienamente consapevole che la colossale tragedia di cui egli rifiutò di ammettere l'esistenza trentadue anni fa è ora, per la prima volta dall'inizio dell'umanità, niente di meno che una semplice possibilità scientifica. Davanti a questa terrificante realtà che deve essere sembrata una semplice utopia per tutto il tempo dell'esistenza dell'uomo, noi, inventori di racconti, che crediamo a tutto, ci sentiamo autorizzati a credere che non sia troppo tardi per impegnarci a creare un'utopia contraria. Una nuova e impetuosa utopia della vita, dove nessuno possa decidere per gli altri circa la forma della sua morte, dove di vero sia certo l'amore e sia possibile la felicità, e dove la stirpe condannata a cento anni di solitudine abbia finalmente e per sempre, una seconda opportunità sulla terra.